

Pace e difesa nazionale militare

Autor(en): **Franchini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **55 (1983)**

Heft 2

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246673>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Pace e difesa nazionale militare

Cdt CA Enrico Franchini

Pascal scriveva: «La justice sans la force est impuissante, la force sans justice est tyrannique».

Con questa affermazione e una considerazione conclusiva dell'Autore che dice: «Un'insistente propaganda tendenziosa porta a pensare che la pace e il nostro esercito siano incompatibili. Ciò non è assolutamente vero. Il popolo svizzero nel suo assieme vuole una difesa militare efficiente perché è contro la guerra», riteniamo di avere sintetizzato la problematica del presente articolo (ndr).

Queste mie considerazioni si riferiscono essenzialmente alla nostra difesa nazionale. Alcuni confronti con opinioni sostenute in altri paesi hanno il solo scopo di rilevare meglio l'essenza della nostra concezione della difesa nazionale e del soldato.

I documenti che sono alla base della mia esposizione sono:

- il rapporto del Consiglio federale all'Assemblea federale sulla politica di sicurezza della Svizzera (concezione della difesa) del 27 giugno 1973 e
- il regolamento di servizio 80 dell'esercito svizzero.

L'argomento «Pace e difesa nazionale» è talmente vasto, svariato e problematico che da sempre ha costituito oggetto di innumerevoli trattazioni e discussioni. Esso è molto attuale e occupa e preoccupa in modo particolare gli uomini di buona volontà che hanno veramente a cuore un avvenire dignitoso dell'umanità.

Nella mia conferenza mi limiterò a poche considerazioni sulla pace, sulla nostra difesa militare e sul rapporto tra loro.

1. Che cosa vuol dire pace

Per la reciproca comprensione ritengo anzitutto necessario definire, con sufficiente chiarezza, il concetto di pace che sta alla base delle mie considerazioni. Dobbiamo constatare come si stia sempre più fomentando tra la gente — inconsciamente talvolta, ma più spesso intenzionalmente — la confusione, attribuendo significati distorti, falsi a parole, espressioni e immagini che a noi finora sembravano inequivocabili. Ciò è il caso, per esempio, dei concetti di democrazia, difesa, aggressione, distensione, liberazione, diritto, dovere, pace.

Oggigiorno si definiscono democrazie forme di governo tra loro diametralmente opposte. Per noi, il nostro Stato è democratico perché, in linea di massima, è

governato direttamente o indirettamente secondo la volontà del popolo. Per altri, invece, una dittatura di stretta osservanza, dove il popolo oppresso non ha alcuna possibilità di far valere le sue ragioni, è pure una democrazia, anzi, almeno per la propaganda, la vera democrazia.

La difesa, secondo il nostro concetto, consiste unicamente nel respingere un attacco. Essa esclude azioni belliche che perseguono conquiste territoriali. Per altri, invece, come vedremo più avanti, la difesa include pure guerre di conquista. Lo stesso accade con il concetto di pace.

Questa non può essere definita con precisione. Non si tratta, comunque, di una condizione definitiva e immutabile. Al contrario. Il dinamismo, proprio della natura dell'uomo, è una delle sue caratteristiche principali. E non può nemmeno essere perfetta. Essa, la pace, continuerà, in misura probabilmente sempre maggiore, a subire minacce e oscillazioni, la cui portata dipenderà in primo luogo dalla buona volontà e dall'impegno di ogni uomo. La pace è una continua conquista che esige dall'individuo e dalla comunità ingenti sforzi.

Se si pensa in questo modo, e io credo che ciò corrisponda alla natura ed alla dignità umana, la cosiddetta «pace dei morti» non può sicuramente essere la pace alla quale noi aspiriamo.

La realizzazione del motto «meglio rosso che morto», della pace a qualsiasi costo, del pacifismo incondizionato porta inevitabilmente a questo tipo di pace. La pace di chi, per sopravvivere, deve rinunciare a una buona parte di sé stesso e assoggettarsi all'arbitrio di un tiranno.

Con il passare del tempo tale situazione crea tensioni estremamente pericolose che costituiscono le cause principali di conflitti armati.

Purtroppo, in molte parti del mondo esiste una simile pace apparente, la pace della tirannide, che non è altro che una forma momentanea e instabile di tranquillità apparente imposta con la forza.

Ma l'uomo non vuole solamente sopravvivere fisicamente, egli vuole vivere. Perciò deve poter usufruire di condizioni che permettano il massimo sviluppo delle sue immense forze spirituali e morali. Egli vuole essere emancipato, in un ambiente evolutivamente ordinato che corrisponda alla sua dignità, in cui possa pensare ed agire liberamente e così contribuire a creare un proprio mondo legittimo secondo le attitudini e le idee sue.

La cosiddetta «pace dei morti», la pace degli schiavi, non è degna dell'uomo e non potrà mai essere l'obiettivo della nostra vita.

Noi sappiamo con assoluta certezza, che un ordinamento mondiale che basa la sua esistenza sulla repressione, sui manicomi, campi di concentramento e sulla

eliminazione fisica di chi la pensa diversamente è in totale contraddizione con la natura umana e con la volontà divina.

La pace, a cui io mi riferisco, non si può separare da altri valori che, tutti assieme, costituiscono la base indispensabile di una dignitosa esistenza umana. Senza questi valori non può esserci una pace vera e duratura.

Molti hanno provato a definire, a descrivere la pace. Per il grande pensatore francese Pascal essa è il prodotto della libertà, della verità, della giustizia e della fratellanza. Ciò corrisponde al mio modo di pensare. Quanto più siamo liberi, onesti, giusti e solidali, tanto più autentica e sicura può essere la pace.

Noi conosciamo abbastanza la natura umana per sapere che i suoi difetti non permettono di attuare completamente questi valori fondamentali. E ciò spiega l'imperfezione della nostra pace, la sua imprevedibile labilità che ci vuole sempre attenti e pronti, con mezzi idonei, a proteggerla anche in casi di emergenza. La pace alla quale io mi riferisco in seguito è questa pace relativa, instabile, spesso imponderabile, indissolubilmente legata alla libertà, alla giustizia ed alla solidarietà. In un mondo qual è il nostro non si può realisticamente concepire una pace migliore.

2. Senso e scopo della nostra difesa nazionale militare

Quando si parla della nostra difesa nazionale militare comunemente si pensa al nostro esercito. Ma questa difesa consta pure di altri elementi, che io trascuro perché non servono al fine della mia esposizione.

Quindi, più che della difesa nazionale militare, parlerò soprattutto dell'esercito. Il nostro esercito è lo strumento di forza dello Stato. Esso è uno dei mezzi che servono alla realizzazione della politica di sicurezza del nostro paese.

Il regolamento di servizio dell'esercito svizzero dice (cito):

«La politica di sicurezza ha il compito di assicurare al nostro paese la pace e la possibilità di autodeterminazione. Essa impiega tutti i mezzi atti al raggiungimento di questo scopo» (fine della citazione).

L'autodeterminazione presuppone libertà d'azione, indipendenza.

La nostra politica di sicurezza deve anzitutto creare le condizioni che permettano al nostro Stato di esistere e di agire secondo le nostre legittime e certamente pacifiche aspirazioni. In caso di aggressione essa deve tendere a ridurre al minimo gli effetti negativi della guerra sul nostro paese e sulla nostra popolazione. Anche l'esercito è subordinato agli scopi della nostra politica di sicurezza. Con la sua potenza, esso deve in primo luogo contribuire ad evitare la guerra, ad assi-

curare la pace del nostro paese nel contesto di tutta l'Europa. Esso deve mostrare in modo netto, a tutti coloro che vogliono capire, la volontà indomabile di difesa del nostro popolo e renderli coscienti che un attacco contro la Svizzera può difficilmente essere remunerativo.

Ciò presuppone l'esistenza di un esercito atto alla guerra. Un esercito debole non può assolvere questo compito prioritario: sarebbe un'illusione, un autoinganno, più dannoso che utile, con conseguenze fatali in caso di guerra. Meglio allora nessun esercito.

Un esercito può essere considerato atto alla guerra se i suoi uomini sono animati da una forte volontà di difesa e se è organizzato, equipaggiato ed addestrato secondo le esigenze presumibili di un conflitto armato in Europa. Esso presuppone pure capi capaci e degni della massima fiducia.

Ci si può chiedere se le minacce attualmente esistenti e le loro tendenze evolutive giustificano un tale apparato di dissuasione, la presenza di un esercito.

Purtroppo, giorno per giorno, dobbiamo constatare l'accrescere di una minaccia che non può essere sottovalutata e che risulta principalmente da queste constatazioni:

- in Europa, è in continuo aumento il più elevato potenziale bellico di tutti i tempi;
- tale potenziale è inegualmente distribuito: manca un equilibrio tra le forze dei due blocchi di stati dell'Est e dell'Ovest;
- una potenza mondiale, l'Unione Sovietica, tende chiaramente ad allargare la sua sfera di influenza diretta sull'Europa e sul mondo intero;
- gli Stati Uniti non vogliono rinunciare alla loro parte di potenza mondiale, non possono;
- l'Europa ha un'importanza geopolitica, militare ed economica determinante;
- Non esiste un'Europa unita e forte, esistono solo Stati europei politicamente e militarmente deboli e per i quali, oggi come prima, gli interessi nazionali eclissano quelli continentali.

Da questa realtà consegue che l'Europa verrà sempre più a trovarsi al centro di enormi tensioni tra le due massime potenze mondiali. Con ciò non si vuole però affermare la prossimità di una terza guerra mondiale.

Considerata l'incalcolabile e terrificante potenza di distruzione dei mezzi militari che potrebbero agire su un eventuale teatro operativo europeo, il nostro esercito, secondo un'opinione sempre più propagata, non avrebbe alcun senso, anzi esso concorrerebbe persino a provocare la guerra.

A tale affermazione si può replicare che:

- la potenza mondiale oggi militarmente più forte, l'Unione Sovietica, oltre al suo potenziale di armi AC, dispone di una considerevole superiorità di forze convenzionali (div, av, c arm, art, DCA) pronte all'impiego; ciò le consente di cominciare e di condurre una guerra senza far ricorso diretto a mezzi di distruzione di massa;
- in una eventuale guerra in Europa non è assolutamente detto che vengano impiegati mezzi AC; ritorsioni potrebbero avere effetti troppo negativi; inoltre, chi vuole conquistare l'Europa non ha alcun interesse a causare distruzioni oltre misura;
- contro tentativi di pressione o di ricatto dall'estero, la nostra resistenza deve poter contare su una forza armata credibile. Un vuoto militare rende illusoria ogni resistenza. Il potenziale AC delle potenze mondiali persegue anzitutto e sempre più obiettivi politici. Senza farne uso diretto, esso permette di ammorbidire o di paralizzare la volontà politica di quei popoli che, per debolezza, si rassegnano e si prestano a priori a subire.

Dal punto di vista della condotta dello Stato la rinuncia all'esercito, solo perché ci sono Paesi che in caso di guerra hanno la possibilità di impiegare i cosiddetti mezzi di distruzione di massa, sarebbe irresponsabile.

Il nostro esercito non aspira al potere, non cerca la fama, non mira a conquiste. Esso deve proteggere la pace nella libertà e nel diritto, se possibile promuoverla e, in caso di necessità, difenderla opponendosi con la forza alla violenza.

L'esercito quale unico strumento di forza del nostro Stato, entra in azione solo se la nostra politica di sicurezza non riesce a salvaguardare la pace senza far uso della forza. Noi consideriamo legittima una guerra puramente difensiva che ci viene imposta. Riteniamo invece illegittime tutte le guerre di aggressione, che noi disapproviamo decisamente.

Se questa concezione fosse condivisa da tutti, a livello mondiale, ed i suoi principi venissero attuati da tutti gli Stati, sarebbe automaticamente eliminato il pericolo primo di ogni guerra. Ma ciò, per ora, non è altro che un'utopia.

Molti Stati non condividono la nostra concezione della guerra legittima; e, ciò che è particolarmente grave, tra questi ci sono potenze mondiali.

Come paragone vorrei citare un esempio che ci interessa molto da vicino.

Il congresso mondiale comunista del 1969 ha stabilito (cito): «...i marxisti-leninisti considerano la lotta per la pace come l'adempimento della loro missione storica... La lotta per la pace contro il militarismo è un movimento democratico generale... Essa è strettamente legata alla lotta per il socialismo, perché il sociali-

simo è diretto contro l'imperialismo che è la causa della guerra» (fine della citazione).

Dal punto di vista comunista, dunque, la lotta per la pace coincide praticamente con la «lotta per le trasformazioni socialiste».

La «Grande enciclopedia sovietica» del 1974 conferma questa concezione (cito): «Il pericolo della guerra si affievolisce nella misura in cui aumenta l'influsso del socialismo» (fine della citazione).

I marxisti-leninisti giudicano la legittimità o meno di una guerra sulla base delle «connessioni internazionali».

Nella citata enciclopedia si può leggere (cito): «...A causa della sua natura classista, lo Stato socialista può fare solo guerre legittime» (fine della citazione).

Secondo il «Vocabolario della politica estera e del diritto internazionale», pubblicato nella RDT nel 1980, l'ideologia comunista considera legittima una guerra

- se serve a promuovere la rivoluzione mondiale,
- se è una guerra di liberazione nazionale,
- se è una guerra civile rivoluzionaria.

In altre parole, secondo queste idee, si può affermare che legittime sono tutte le guerre scatenate e condotte da uno Stato comunista o da paesi del terzo mondo contro Stati non comunisti, così come tutte le guerre civili condotte da comunisti per la conquista del potere. Tutte le altre guerre sono invece illegittime. Alla luce di questa ideologia si può facilmente capire cosa intende l'URSS per pace, diritto internazionale, coesistenza, distensione o disarmo. Quest'ultimo, per esempio, può concernere solo gli Stati non comunisti le cui guerre, in ogni caso, non possono essere che illegittime. Quindi tale disarmo deve essere promosso al massimo e con qualsiasi mezzo.

Possiamo così capire, per esempio, perché l'URSS appoggia senza riserve, sfrontatamente ogni movimento pacifista in Occidente, ma non ne tollera nel suo impero.

Mi sembra superfluo sottolineare la discrepanza, addirittura il netto contrasto, circa la legittimità della guerra, tra la nostra concezione e quella dei marxisti-leninisti.

Credo di poter affermare che la nostra concezione, che nel limite delle nostre possibilità cerchiamo onestamente di attuare, non favorisce certamente il sorgere di una guerra.

Sono così giunto al prossimo argomento della mia esposizione.

3. L'istruzione del soldato svizzero

Desidero toccare un unico aspetto dell'istruzione (educazione) dei nostri soldati: quello umano.

Il regolamento di servizio del nostro esercito contiene le prescrizioni seguenti:

- ogni militare si attiene al diritto internazionale pubblico di guerra;
- gravi crimini possono essere puniti con la morte;
- chi commette un'azione che la legge o il diritto internazionale pubblico di guerra qualifica di delitto o crimine, dovrà renderne conto;
- i militari conoscono e rispettano le prescrizioni contenute nel «Manuale illustrato concernente le leggi e gli usi della guerra».

Il diritto internazionale pubblico di guerra ha lo scopo di rendere la guerra meno disumana. A questo fine prescrive, per esempio:

- il nemico che si arrende o che è senza difesa non può essere attaccato;
- l'impiego di veleni di ogni tipo è proibito;
- sono vietati gli stratagemmi di guerra ispirati dalla malvagità;
- i prigionieri di guerra devono essere protetti contro la violenza di militari o di persone civili;
- i prigionieri devono essere trattati con umanità;
- la popolazione civile nemica deve essere trattata in modo umano;
- i bambini devono essere protetti con ogni mezzo.

Nell'introduzione al manuale citato prima, si può leggere (cito): «...Noi (Svizzeri) dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere per rispettare le regole del diritto di guerra che concernono noi stessi e *il nemico*» (fine della citazione).

Noi facciamo il possibile per influenzare, educare i nostri soldati nello spirito di queste prescrizioni.

Il nostro soldato non viene istruito come assassino.

Egli sa che:

- in primo luogo egli è al servizio della pace;
- nel nostro paese il servizio armato è legittimo solo come mezzo di difesa;
- egli deve uccidere solo in caso estremo, per legittima difesa, per proteggere i suoi camerati, i suoi familiari, amici e conoscenti, la comunità e il paese cui egli appartiene e verso il quale ha degli obblighi;
- egli sa inoltre che anche in guerra — ciò che non è un paradosso — deve rispettare i principi umanitari.

La difesa nazionale militare è in primo luogo un problema etico. La soluzione comporta anche, per esempio, le risposte che ognuno deve dare a queste domande:

Se una famiglia innocente viene aggredita, che cosa è morale o cristiano?

Il comportamento del padre che lascia trucidare o privare della libertà i suoi figli e la moglie senza opporre resistenza, oppure quello dell'altro padre che, impegnando la propria vita, difende il suo prossimo con l'impiego di mezzi adeguati — se necessario anche con le armi?

Un padre in tale situazione ha «solamente» il diritto, oppure «anche» il dovere di proteggere la sua famiglia, opponendosi alla violenza, se necessario, anche con la forza?

Che cosa vale di più: la vita di uomini innocenti aggrediti, oppure quella degli aggressori privi di ogni scrupolo?

Per quanto mi concerne le risposte a queste domande sono chiare, ed è perciò che sono anche soldato. Ma come soldato svizzero so pure che, secondo le mie capacità, devo prima fare tutto il possibile per prevenire, senza usare la forza, un'aggressione. Se ciò non dovesse riuscire, allora combatterei da uomo previdente, che ha incondizionato rispetto dell'essere umano.

Nel nostro esercito si tende essenzialmente a inculcare questo spirito ai soldati. Ma diamo di nuovo uno sguardo alla RDT per un ulteriore confronto.

I ragazzi e le ragazze della RDT ricevono una prima istruzione premilitare di base all'età di 14 e 15 anni (sport campestre, tiro, uso della carta topografica, servizio sanitario, protezione atomica).

Segue poi un'istruzione di due anni per prepararli alle diverse funzioni e carriere nelle forze armate della RDT.

Solo dopo inizia la vera e propria istruzione militare.

Secondo informazioni provenienti dalla RDT, negli ultimi 10 anni, in media 8 arruolati su 10 chiamati a servire nell'esercito popolare nazionale hanno seguito l'istruzione premilitare.

Questa militarizzazione della società viene completata con «l'educazione patriottico-militare». Che cosa ciò significhi, è stato scritto da uno dei migliori esperti militari sovietici (cito): «...In caso di guerra ci troveremo di fronte un nemico forte e crudele, educato nello spirito di assoluta intolleranza verso il nostro sistema. Perciò bisogna suscitare nei soldati un odio viscerale verso il nemico. L'esperienza delle guerre per la difesa della patria socialista insegnano che non si può vincere l'avversario senza aver prima imparato ad *odiarlo con tutta l'anima*» (fine della citazione).

Un passo di una prescrizione di servizio dell'esercito popolare tedesco-orientale conferma quanto detto (cito): «...Il rimpiazzante del cdt bat per l'azione politica deve educare i soldati in modo tale, che essi odino il nemico e siano sempre pronti a difendere gli interessi della RDT in ogni situazione e a qualsiasi costo» (fine della citazione).

Io non credo che l'aspirazione alla vera pace possa conciliarsi con l'odio.

4. Il rapporto tra pace e difesa nazionale militare

A questo riguardo si possono fare le seguenti domande:

- sono la pace e la nostra difesa militare, due concetti antitetici?
- Possono coesistere?
- Hanno un rapporto di causa ed effetto?
- Il nostro armamento favorisce la guerra?

Sulla base di quanto ho esposto finora credo di poter senz'altro asserire che la pace e la nostra difesa militare non sono per nulla in contrasto. Esattamente come l'esistenza della polizia non esclude in nessun caso la quiete e l'ordine nella nostra società. Al contrario. È proprio la polizia che, conformemente ai suoi compiti, dà un contributo determinante al mantenimento della quiete e dell'ordine nel nostro paese, come lo vogliono la nostra costituzione e le nostre leggi. Essa è pure armata e si oppone con la forza ad atti di violenza, ma solamente in caso di legittima difesa (difesa adeguata contro attacchi ai diritti propri o di terzi) e in stato di necessità (intervento nei diritti di persone estranee ai fatti a difesa di diritti propri o di terzi).

Non si tratta nemmeno unicamente di una coesistenza o di una semplice presenza parallela. È molto di più. Si tratta di uno stretto rapporto di reciprocità. La pace nella giustizia e nella libertà è l'obiettivo cui si deve tendere con ogni mezzo degno dell'uomo. Come ho già affermato, la difesa nazionale militare rappresenta uno di questi mezzi. Essa costituisce lo strumento principale di dissuasione e, in situazioni di emergenza, in caso di aggressione, essa è l'unico mezzo di forza del nostro Stato. Essa è sempre e in ogni modo subordinata allo scopo poco prima indicato, alla pace nella giustizia e nella libertà.

In questo modo io vedo il rapporto tra pace ed esercito. Ripeto: la pace è lo scopo. In considerazione della situazione mondiale attuale, l'esercito costituisce un mezzo legittimo ed indispensabile a tale fine.

Alla domanda se il nostro armamento favorisce la guerra, vorrei rispondere quanto segue:

Un'arma è uno strumento assai pericoloso. Ma, generalizzando, non si può af-

fermare che essa promuova l'aggressività dell'uomo. Se così fosse, l'aggressività, uno spirito bellico molto pronunciato dovrebbe distinguere il nostro popolo. Ma non è proprio il caso, benché, per principio, ogni svizzero venga accuratamente istruito nell'uso delle armi e disponga sempre, anche a domicilio, della sua arma personale, munizione compresa.

Non è l'arma che provoca la guerra, bensì (cito): «il malvagio sempre in cerca di litigi» (fine della citazione).

Ricordo pure la famosa asserzione di Schiller: «La persona più buona non può vivere in pace se ciò dispiace al vicino perverso» (fine della citazione).

Il diritto di avere una forza armata dipende dalla minaccia esistente o prevedibile e dall'impiego cui essa è destinata.

Una forza armata che serve anche a soddisfare diaboliche brame di potere, a provocare discordie e disordini, a ricattare è da condannare con massimo rigore. Tutt'altra cosa, invece, se si tratta di proteggersi contro l'abuso della forza da parte di aggressori (vedi Finlandia, Grecia, Polonia). Hitler con le sue forze armate non avrebbe probabilmente potuto devastare l'Europa se le potenze opposte, al momento opportuno, fossero state pronte moralmente e materialmente a stroncare agli inizi la sua azione.

Se si prevedono situazioni in cui il mantenimento della pace non può essere garantito senza l'effetto dissuasivo della forza, la preparazione di un esercito adeguatamente armato è legittima. Dal punto di vista della condotta dello Stato essa è una necessità, dettata da una saggia politica di sicurezza che è il compito più impegnativo, ma anche più nobile e importante della nostra somma autorità politica.

Preparazione militare e guerra sono due concetti da distinguere nettamente. La nostra preparazione militare ha come primo scopo di evitare la guerra. Noi siamo fermamente e sinceramente intenzionati di avere un esercito atto alla guerra per non doverla fare.

Il nostro esercito serve alla guerra solo se questa ci viene imposta. In questo caso avremmo tradito vilmente i nostri soldati, se essi dovessero combattere insufficientemente equipaggiati e mal preparati.

5. Il rapporto tra difesa nazionale militare e altri mezzi per assicurare la pace

Il nostro esercito, come è già stato detto, è il più importante mezzo per attuare gli obiettivi della nostra politica di sicurezza, ma non è l'unico.

Naturalmente la nostra pace nella libertà si può realizzare al meglio in un mondo che vive in pace.

Perciò, nell'interesse generale, i nostri sforzi per contribuire ad assicurare la pace nel mondo non devono limitarsi all'approntamento di una difesa militare efficiente. Occorrono altri mezzi. La nostra concezione della difesa del 1973 prevede a questo riguardo (cito): «...L'interdipendenza crescente di tutte le nazioni, il pericolo di estensione al nostro continente di conflitti marginali e, non da ultimo, motivi di carattere umanitario inducono anche un piccolo Stato a mostrarsi più attivo e più intraprendente nell'azione intesa a garantire la pace e a risolvere le crisi. Siccome un qualsiasi nostro intervento di politica di forza è escluso, non può trattarsi che di interferire sul piano diplomatico, di offrire i nostri buoni uffici e di favorire tutte le altre misure che possono contribuire a ridurre le tensioni e a sopire i disordini senza dover ricorrere alla forza. Si tratta specialmente di ricerche nel campo della polemologia e di provvedimenti che tendono ad assicurare la pace» (fine della citazione).

Si può senz'altro affermare che da anni la Svizzera sviluppa la sua azione in questo senso. Notevoli progressi sono tuttavia possibili, senza abbandonarsi però a troppe illusioni. La pace deve essere anzitutto lealmente «seminata». L'entità e il frutto di quest'opera dipendono in misura determinante dal contributo nostro individuale.

I mezzi di cui disponiamo per mantenere la pace sono numerosi e svariati. In primo luogo l'esempio personale, anche quale premessa essenziale all'impiego degli altri mezzi. Poi un complesso di strumenti politici, economici e sociali idonei a facilitare i rapporti umani, la giustizia, la libertà e un sano benessere materiale. E, accanto a queste misure, c'è anche il nostro esercito. Tutti questi mezzi di pace, militari e non militari, non si escludono a vicenda, sono complementari e, oggi più che mai, indispensabili.

6. Un'alternativa alla difesa nazionale militare

La non violenza quale mezzo di pace

Dall'idea che oggi il nostro esercito non ha più senso, anzi che favorisce la guerra, nasce la richiesta di sopprimerlo.

Questa rinuncia unilaterale dovrebbe servire da esempio e indurre altri Stati al disarmo. È impensabile, attualmente, che le potenze che determinano la pace o la guerra su questa terra vogliano poi seguire il nostro esempio. In nessun caso. Così, accresciuta, rimane invece la minaccia.

Si intende proporre al nostro popolo la non-violenza quale alternativa alla nostra difesa militare. Si vorrebbe rinunciare in tutti i casi alla forza, capitolare, se aggrediti, senza condizioni. Si vorrebbe una resa a priori per vivere in pace. Ma guardiamo al di là della cortina di ferro!

In nome di un pacifismo radicale non si vorrebbe uccidere, per così togliere anche agli altri ogni impulso di violenza.

La non-violenza militare non è per ora una realistica, valida alternativa alla difesa militare. Ciò per parecchi motivi, tra cui:

- nel mondo attuale la nostra non-violenza unilaterale non comporterebbe un miglioramento morale dell'uomo. La causa principale di tutte le guerre, l'imperfezione umana, rimarrebbe, nel contesto mondiale, praticamente immutata;
- rinunciando all'esercito verrebbe a mancare un mezzo determinante per evitare la guerra. Il nostro paese costituirebbe in una regione importante un vuoto militare pericoloso perché spingerebbe potenze straniere a colmarlo;
- non-violenza unilaterale significa, in certe situazioni, rinuncia volontaria a tanti diritti, arbitrio, anarchia o tirannide, provocazione alla violenza. Pascal scrive (cito): «La justice sans la force est impuissante, la force sans justice et tyrannique» (fine della citazione);
- l'occupazione del nostro paese senza opporre resistenza non ci assicurerebbe con certezza la sopravvivenza, tanto meno una vita dignitosa e in nessun caso la vera pace;
- il pacifismo radicale non può essere elevato a principio politico o a legge universale;
- la storia ci insegna che la non-violenza unilaterale non può garantire la pace nella giustizia e nella libertà;
- Tucidide, lo storico e filosofo greco (460-400 a.c.), scrisse a questo proposito (cito): «Diritto e giustizia esistono solamente nei rapporti fra forze equivalenti! I potenti fanno altrimenti ciò che vogliono e i deboli invece subiscono quanto gli vien loro imposto» (fine della citazione);
- L'art. 2 della nostra costituzione recita (cito): «La Lega ha per iscopo: di sostenere l'indipendenza della Patria contro lo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine nell'interno, di proteggere la libertà e i diritti dei Confederati, e di promuovere la loro comune prosperità» (fine della citazione). Nelle condizioni attuali la Confederazione non può assolvere questo suo compito primario senza l'esercito;

-
- Il diritto internazionale obbliga il nostro Stato neutrale a proteggere, in caso di necessità a difendere la sua neutralità con mezzi militari adeguati. Senza esercito la Svizzera sarebbe alla mercé di potenze straniere, non potrebbe più essere neutrale (stati satelliti) e perderebbe la sua indipendenza.

Mi siano qui concesse alcune osservazioni sull'iniziativa «Per un vero servizio civile basato sulla prova dell'atto» attualmente in corso:

- Il problema del rifiuto del servizio armato per motivi di coscienza è senza dubbio un problema vero e importante. È stato finora risolto solo parzialmente. Una soluzione che non soddisfa ancora anzitutto i principali responsabili della nostra difesa militare;
- una soluzione migliore, generalmente accettata, è molto difficile da trovare e da attuare. Da un lato, perché i problemi di coscienza si sottraggono a una valutazione, a una misurazione concreta. Dall'altro, perché la maggior parte del nostro popolo vuole un esercito efficiente ed è poco clemente verso ipocriti e scansafatiche, che spesso non si riesce a distinguere dagli obiettori di coscienza onesti e degni di rispetto;
- l'iniziativa tende non solo a sciogliere il nodo degli obiettori di coscienza, ma ad abrogare anche l'obbligo di ogni svizzero di prestar servizio militare;
- ciò potrebbe compromettere seriamente il nostro sistema di milizia con effetti gravi, come per esempio, il ricorso a un esercito di professione — un corpo estraneo nel nostro Stato — o addirittura la soppressione della nostra difesa militare;
- queste due conseguenze avrebbero delle ripercussioni certamente negative, tuttora imprevedibili, sull'esistenza del nostro Paese, nei suoi valori più intimi e nelle sue forme attuali.

È così evidente che l'accettazione dell'iniziativa da parte del popolo creerebbe delle condizioni estremamente critiche per chi si sente sinceramente corresponsabile del futuro del nostro Paese.

7. Sono così giunto ad alcune considerazioni finali

Vorrei riassumere ciò che ho esposto come segue:

Un'insistente propaganda tendenziosa porta a pensare che la pace e il nostro esercito siano incompatibili. Ciò non è assolutamente vero. Il popolo svizzero nel suo insieme vuole una difesa militare efficiente perché è contro la guerra. Una pace non armata, specialmente in Europa, è ora e sarà nel prossimo futuro, purtroppo, un desiderio inattuabile. Anche le gravissime minacce che ci afflig-

gono non giustificano, in nessun caso, la rinuncia preventiva alla nostra sovranità con un disarmo unilaterale, fautore di servitù, di tensioni e di conflitti.

La causa della pace può essere servita con o senza armi. Ma la salvaguardia della pace nella libertà e nella sicurezza per mezzo dell'esercito costituisce la premessa necessaria all'attuazione degli altri servizi per la pace. Un esercito efficiente e tutti gli strumenti di pace sono interdipendenti e costituiscono una unità inscindibile, atta a mantenere e a promuovere la pace.

Che possono fare, per la pace, popoli asserviti?

L'efficacia della nostra politica di sicurezza deriva in modo determinante dall'equilibrio delle forze in Europa. Il mantenimento di tale equilibrio a un livello d'armamento minimo è di importanza vitale per il nostro Stato.

Bisogna appoggiare tutti gli sforzi sinceri che perseguono un disarmo equilibrato e controllabile, particolarmente quello delle potenze mondiali.

Un'Europa politicamente, militarmente, economicamente e socialmente unita e forte costituirebbe un enorme contributo alla sicurezza della pace mondiale. Tutti gli sforzi che tendono a quest'unione meritano la nostra collaborazione. In mancanza di un'Europa così sistemata, il nostro paese ha bisogno di un esercito valido e credibile, quale strumento insostituibile di dissuasione, di pace e, in caso di emergenza, di guerra.

Mi sia concesso, anche per un motivo che apparirà poi evidente, di concludere la mia esposizione citando due passi dal Messaggio di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II del 1. gennaio 1982 per il festeggiamento del giorno della pace mondiale (cito):

primo passo

«...L'uomo sa pure che, su questa terra, l'esistenza di una comunità umana per sempre pacifica è purtroppo un'utopia. Egli sa anche le ideologie che la esaltano, quest'utopia, alimentano fatalmente speranze inappagabili. Ciò indipendentemente dai motivi che ispirano le ideologie: visione sbagliata della natura umana; incapacità di considerare i problemi nelle loro relazioni; espediente per reprimere la paura, o, per altri, egoismo calcolato. Il cristiano è persino convinto — e ciò specialmente quando lui stesso ha fatto l'amara esperienza — che queste speranze fallaci conducono direttamente alla pace fittizia dei regimi totalitari. Questa ottica realistica non scoraggia però in nessun caso i cristiani a impegnarsi per la pace...».

secondo passo

«...Per questo motivo il cristiano non esita un istante — mentre con fervore si dà la pena di combattere ogni azione bellica e di prevenirla — a ricordare nel contempo, in nome di un'esigenza elementare della giustizia, che i popoli hanno *il diritto e anche il dovere* di difendere con mezzi appropriati la loro esistenza e la loro libertà da un aggressore ingiusto...» (fine della citazione).